

# OSpe Cultura

## MI PERDERÒ NELLA NEBBIA

MI perderò nella nebbia,  
come in cielo  
una piccola stella.  
Mi perderò nella nebbia  
e nessuno mi cercherà.  
Ma io andrò avanti  
perché  
credo nella mia strada,  
essa mi condurrà di certo  
al mare.  
La  
s'incontra ogni cammino,  
amaro  
o facile da seguire.  
E al mare io  
consegnerò la mia stella,  
che porto con cura  
sul palmo della mano.  
E il mio futuro,  
ma è così grande.  
Portarlo da sola  
mi è difficile.

## RIMEMBRANZA

Voglio con te sola sostare  
un po' nella vecchia casa,  
quella casa sul fiume  
che ha nome «Rimembranza».  
L'impronta del tuo piede nudo  
odora del sole  
di un'estate passata.  
Sull'erba non falcata  
dove si andava.  
Il cielo s'era fatto azzurro,  
e risuonavano voci,  
sperando oltre il cancello.  
questo ho impresso nella mente.  
E il conto dei giorni  
e al termine quasi  
Storni di uccelli,  
i giorni,  
affollati ai miei piedi,  
non che cosa nutrirò?  
Non ho più rime.



«Ho iniziato a comporre versi a 4 anni, molto prima di imparare a scrivere. Non mi sento "diversa", perché ogni poeta è un bambino»: parla Nika Turbina, in Urss caso letterario dell'anno



## Evtuscenko «L'atomica e Dumas»

persona come lei mi e d'altu-  
to: l'invidia mi fa paura. La  
meraviglia, lo stupore degli  
altri le piace? «No, desidero  
essere accettata per quello  
che sono. L'età è così poco  
importante. Io non mi sento  
strana, mi sento infantile co-  
me ogni poeta».  
Quali sono gli autori che  
stie più affini? «Chlebnikov,  
Achmatova, Achmadu-  
lina, Voznesenski. Ecco, que-  
sti sono quelli che leggo più  
volentieri. Ma il più vicino è  
Majakovski». Perché proprio  
lui, il poeta futurista, così  
lontano dalle liriche di «Qua-  
derno d'appunti»? «Mi dà rit-  
mo e vita. Majakovski è il  
pendolo della nostra epoca».  
Cosa sa di Marina Cvetaeva?  
«La leggo e mi sembra che mi  
viva accanto. La sua vita è  
stata tragica, perché si sente  
così affine ad una suicida?»  
«Per chi scrive, la sorte non  
ha importanza. Io mi piace  
giocare e dolore nelle mie liriche  
perché so che è così la  
vita vera».

ROMA — Un film, un poema, un romanzo, un'opera epica, un  
dramma: Evgheni Evtuscenko, con il suo costume, insegna cin-  
que progetti in una volta. E intanto — nervoso, iperattivo —  
parla, mangia, ride, si tiene in allenamento col footing, fa bi-  
soccia. È in Italia come chaperon della piccola Nika Turbina  
come compagno di recital per alcune serate con il suo nuovo  
poema *Mamma e la bomba*, ma ai primi di giugno partirà per  
New York. Deve stringere altri contatti per *I tre moschettieri*,  
naturalmente. Questo suo film, il secondo dopo *Giardino d'in-  
fanzia*, presentato l'anno scorso alla Mostra di Venezia, è ora un  
progetto più concreto di quando ne parliamo, appunto, a set-  
tembre: la sceneggiatura è pronta, e il suo cast ideale, (Jack  
Nicholson gli ha chiesto un paio di miliardi), Peter Ustinov,  
Vittorio Gassman, Klaus Maria Brandauer, ma il tutto è stato  
da un bel pezzo. *Voglio portare sullo schermo quella parte dell'e-  
popica di Dumas che nessuno ha mai trascritto per il cinema*,  
cioè *Vent'anni dopo* e il *Visconte di Bragelonne*. Perché dei  
personaggi mi interessa il lato più nascosto alla Cervantes: il  
declino, la vecchiaia, la coscienza di aver ammazzo tanta  
gente in giovinezza, il rimorso per non poter rimediare a quanto  
si è già fatto e l'amarezza di una vita spesa male».

Questa sceneggiatura è già stata letta e approvata dagli attori?  
«Sì, da tutti. Brandauer, che ha lavorato nel mio primo film,  
ne è un po' il padre e Gassman la sta leggendo. Un aiuto impor-  
tante mi è venuto da un amico, Tonino Guerra, che l'ha letta  
con lo scrupolo di un'opera propria e mi ha dato dei preziosi  
suggerimenti per un paio di scene».

Perché le piace tanto Dumas? «Perché, come diceva Tolstoj,  
ha mille facce. E cosa dicono, a noi uomini d'oggi, i moschetti-  
eri? «La verità. Nel mio film Forthos, un'anima infantile, morirà.  
Morirà anche Athos, anima nobile, e l'Yragna, che è il simbo-  
lo del coraggio. L'unico a sopravvivere sarà Aramis, il più intri-  
gante, il più furbo...».

Lei è così pessimista, Evtuscenko? «Sì. Quali sono i contatti  
che ha avuto finora, per quanto riguarda la possibile produzio-  
ne? «Voglio fare questo film con la Rai. Spero di riuscirci». Ma in  
preparazione ha anche un dramma, un nuovo romanzo e un  
poema epico. Di cosa si tratta? «C'è il *Don Giovanni* che vorrei  
scrivere per Brancaccio, un «dionigiaco» dei nostri tempi,  
attuale, il romanzo è dedicato ai veterani del calcio. Il poema è  
un collage di poesia e prosa. Brani lirici intercalati da riflessioni,  
ricordi, su avvenimenti storici, che in qualche caso ho vissuto  
personalmente. Ci sarà il racconto delle lunghe conversazioni  
notturne che ebbi con Che Guevara all'Avana, nel '63, un piccolo  
saggio su Hitler, un nuovo punto di vista su Cristoforo Colombo...».

Torniamo all'oggi. *Mamma e la bomba*, in origine *Mamma e  
la bomba* è la sua opera che, appena tradotta, sta uscendo in  
uscendo in Italia in questi giorni. Qual è il soggetto? «È tutto nel  
titolo. Ho scritto questo poema meta in Italia, a Perugia durante  
la marcia per la pace dell'83, metà in Unione Sovietica. Vedendo  
qualche gente che si dava un colpo al giorno d'oggi pare  
per slogan è un fatto superato. Per essere ascoltati, se si parla di  
argomenti civili, come la pace, la guerra, bisogna esporsi, avere  
il coraggio di dire la verità, e a fianco dei martiri della libertà,  
della democrazia, della libertà, e una vecchia donna di 75 anni. È  
contenuto del risultato? «Sì. So che mi sono svenato: ho messo le  
mie interiori sul piatto».

Maria Serena Palieri

m. s. p.

# Dieci anni di poesia

ROMA — «Non sono io a  
scrivere i miei versi? Ebbene,  
no, non sono io. / Non sono  
io a gridare che non ci sono  
no rime? / Non sono io. / Non  
sono io a temere i sogni tene-  
broso? / Non sono io. / Non  
sono io a lanciarmi nell'abis-  
so delle parole? / Non sono  
io...». Nika Turbina, quando  
ha scritto questi versi, aveva  
8 anni. Evidentemente av-  
vertiva l'incredulità degli al-  
tri verso la sua condizione di  
bambina-prodigio. Ora, di  
anni, ne ha 10 e ha trovato  
un padrino. È Evtuscenko  
che la chiama, al maschile,  
«poeta», perché rifiuta le in-  
terpretazioni riduttive di un  
talento che, spiega, «è poeti-  
co, non infantile. E raro, non  
strano».

papà, stizzosamente, doloro-  
samente, non vuole parlare.  
Lampi biografici, più illumi-  
nanti dell'eredia genitoriale  
di un nonno. Anatolij Ignat-  
evic Nikanorkin, che ha  
pubblicato alcune raccolte di  
versi. O della magica coinci-  
denza per cui Nika frequenta  
la terza elementare proprio  
nello stesso edificio nel qua-  
le, nel corso dei suoi vagab-  
bondaggi scolastici, approdò  
Marina Cvetaeva. Se la Cve-  
taeva, a 21 anni, doveva rim-  
piangere i primi versi di  
quindicenne «sparsi fra  
polvere dei magazzini» dove  
mai nessuno li prese né li  
prenderà, Nika invece, a  
dieci, è già una celebrità, in  
un solo giorno, in Unione So-  
vietica, il suo primo libro ha  
venduto 30.000 copie, con un  
mercato, quello della poesia,  
attualmente in ribasso.

La fama le è piovuta ad-  
dosso quando i suoi versi so-  
no stati pubblicati sulla  
Komsomolskaja Prava, il  
trasmissione per radio. Evtu-  
skenko l'ha voluta incontra-  
re. Naturalmente nel villagio  
degli scrittori, a casa di  
Pasternak. Insieme hanno  
lavorato a un «Quaderno

d'appunti», raccolta di poesie  
pubblicata dalle Edizioni del  
Leone, tradotta da Evelina  
Fascucci e illustrata da Er-  
nesto Treccani, che è uscita  
in Italia sei mesi fa, prima  
che in Urss. «Un lavoro duro  
— ricorda il poeta adulto —  
perché Nika difendeva i suoi  
versi con la dignità di una  
piccola regina che sente sul-  
la fronte la gravità di una  
corona di ferro...». Ora eccola  
in Italia, in provincia di rice-  
vere il premio Leone d'Oro  
domani sera a Venezia e di  
cominciare la sua prima  
tournee che la porterà anche  
a Sanremo e in Abruzzo. È  
accompagnata dalla nonna  
Ljudmila, una signora di 57  
anni, sorprendentemente  
giovane rispetto a come la  
raffigura una di queste liriche,  
che fa l'interprete di  
Sisto a Yalta.

Un falso. Nika Turbina,  
come la piccola Minou  
Drouet che abbagliò tutti  
vent'anni fa? Una piccola  
star già abituata alla fama  
dalla sua morte per febbre e non  
in combattimento come avrebbe voluto  
recandosi in Grecia a capitanare la ri-  
volta.

Shelley, da parte sua, utilizzò il sog-  
giorno pisano per incrementare la co-  
spicua produzione letteraria — da  
«Adonais» scritta in memoria di Keats a  
«Hellas» — assecondato dalla seconda  
moglie, Mary, autrice di «Franken-  
stein». Il suo periodo italiano fu meno  
tormentato di quello di Byron: egli ac-  
cettò di buon grado di diventare l'ospite  
più famoso della cittadina toscana cer-  
cando di non farsi troppo coinvolgere  
nelle peripezie del suo migliore amico,  
controllato a vista da polizia e spie, de-  
dito al tiro alla pistola e anche ai duelli.  
Il loro rapporto intimo ed intenso —  
sanzionato dal poema «Sonetto a By-  
ron» di Shelley — si concluse bruttal-  
mente il 16 agosto del '22 sulla spiaggia  
di Viareggio quando Byron e Hunt as-  
sistero alla cremazione di Shelley, il  
cui corpo fu restituito dalle onde del  
Tirreno dopo il naufragio dell'18 luglio a  
bordo dell'Ariel, ribattezzata dal poeta  
«Don Juan» in omaggio all'opera be-  
lfardica di Lord George.

La sola differenza fu che il protagoni-  
sta del poema, Don Giovanni, naufraga-  
ndo trovò rifugio in una scialuppa di  
salvataggio (sacrificando il cane e il  
precettore per sfamare la ciurma) men-  
tre l'eccezionale poeta inglese trovò la mor-  
ta in compagnia dell'amico William e  
di un marinaio.



La giovanissima poetessa Nika Turbina al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino. In alto a destra Evgheni Evtuscenko

Un convegno ripercorre le tappe, fra il 1820 e il 1822, del rapporto fra Byron e Shelley, concluso dalla morte di quest'ultimo, nella città toscana

# Quei due inglesi nella «libera» Pisa

Dal nostro inviato  
PISA — Due inglesi romantici sono tornati sotto la Torre, sul lungarni, nei palazzi patrizi di una città che nei primi dell'800 era definita «paradiso degli esuli». Ci sono tornati idealmente con una mostra ed un convegno internazionale, ospitati a Palazzo Lanfranchi, che hanno messo a fuoco il soggiorno a Pisa di Percy Bysshe Shelley e di George Gordon Byron negli anni 1818-22 all'interno di quell'atmosfera di «libera» composta da rifugiati politici, esuli, poeti in cerca di gloria, amanti in fuga, spie e avidi avvocati.

che sotto sembianze angeliche («Spirito di Titano entro verginee forme» disse di lui Carducci) nascondeva ideali rivoluzionari e riformatori che poté esplicitare nel poema «A Napoli» scritto subito dopo la rivoluzione del 1820.

Non sorprende quindi — ha sostenuto il prof. Anthony L. Johnson — che sia stato proprio Shelley a convincere Byron a trasferirsi a Pisa da Ravenna dove l'eclettico Pari d'Inghilterra affollato alla carbonara rischiava ormai di essere arrestato per le sue attività rivoluzionarie.

È proprio a Pisa, sulla costa tirrenica e in Toscana che il tour d'istruzione nel continente — giudicato indispensabile per ogni patriotto ed intellettuale inglese — abbandona il tratto della curiosità e del pellegrinaggio romantico (molto in voga all'epoca) per trasformarsi in un'inquietudine «libera» tipica del ribelle, che soprattutto Byron — sulle tracce del Satana di Milton — riuscì ad incarnare a perfezione.

Ciò appare evidente nella produzione pisana di Byron — soprattutto gli scritti in un periodico «Liberal», redatto con Leigh Hunt — in cui la sua ambiguità ideologica si cristallizza in una completa avversione per i governi di Giorgio III e la maggioranza dei parlamentari che lo sostenevano e in una esaltazione napoleonica, come ha rilevato il prof. Franco Buffoni dell'Università di Bergamo.

Ma in lui le persuasioni letterarie e politiche rimarranno sempre mischiate alle tensioni e ai tormenti interiori come dimostra l'ampio epistolario piano esaminato al convegno dal prof. Angelo Righetti dell'Università di Venezia. Significativi elementi biografici ci aiutano a comprendere la complessità del poeta: il consolidamento del rapporto materno con Teresa Guliccioli, figlia del conte Gamba di Ravenna, capo dei carbonari, il tentativo di condurre una vita più ritirata e meno dissennata per poter lasciare di sé un'immagine meno discutibile.

Dal punto di vista letterario il carteg-  
Marco Ferrari

# Ecco i progetti del direttore del Centro Pompidou Roma? Cercatela dentro il Beaubourg



Jean Maheu, direttore del Beaubourg

ROMA — «C'è un pericolo dal quale dobbiamo guardarci: diventare un museo del XX secolo». Il nuovo presidente del Centre Pompidou, Jean Maheu, è a sottolineare l'aspetto «in progress» del grande centro culturale di Parigi. E spiega: «Sempre più dobbiamo guardare alle nuove tecnologie, alla ricerca e alla sperimentazione, altrimenti ci trasformeremo in un altro Louvre, sia pure più moderno. E non è di questo che abbiamo bisogno».

In questi otto anni di avvità il «centre Pompidou» ha visto moltiplicarsi il pubblico: «È stato pensato per 5 mila persone al giorno, quest'anno ne abbiamo avute 25 mila, otto milioni nel corso dell'anno». Si concentrano nelle biblioteche (10 mila al giorno) e nel centro di documentazione (4 mila), gli altri frequentano i concerti programmati dall'Ircam diretto da Boulez e le mostre. «Ma noi — confessa Maheu — vorremmo raggiungere un pubblico sempre più vasto per stimolare il desiderio di cultura. Lo faremo dando grande impulso agli audiovisivi. Certo siamo consapevoli che nessuna riproduzione può costituire l'impatto diretto con l'opera d'arte, eppure è un lavoro di base che va fatto. Non vogliamo in alcun modo tagliarci dalla ricerca e dai mezzi di comunicazione. Il nostro compito non è accumulare oggetti culturali, ma riflettere sul nostro mondo, interrogarci sui problemi che abbiamo di fronte, non ultimo quello drammatico della bomba atomica».

Nato come un luogo di incontro tra gli intellettuali di tutto il mondo, il Beaubourg si è spesso attirato critiche da parte di chi lo ritiene un contenitore delle iniziative più varie, troppo varie. I detrattori lo hanno definito un «supermarket della cultura», i sostenitori lo ritengono un centro di elaborazione tra i più importanti del mondo. «Noi non vogliamo certo divenire assai pigliatutto — spiega Maheu — anche se afferma con orgoglio che ormai il centro è importante quanto il «Moma» di New York e il «Moma» di Los Angeles, e che ci sono in Francia, altrettanto stimolanti. Quando fu progettato il Beaubourg doveva rispondere a un'esigenza precisa: divenire luogo di incontro della nuova cultura, officina creativa per le tendenze dell'arte e del pensiero contemporaneo. Mi pare che l'obiettivo finora sia stato raggiunto. Noi vogliamo proseguire su questo difficile cammino, senza chiuderci nel nostro confortevole guscio».

Matilde Passa



Lord Byron in una stampa di Finden